

Arte: la riapertura della Pinacoteca bresciana

Le due plaghe del silenzio

di Elvira Cassa Salvi

Lo si è sentito dire, tra le righe, anche da chi sui giornali locali ne ha già riferito esaurientemente. E lo possiamo dunque ripetere qui ora: con gioia e orgoglio si ripercorrono le sale della nostra Pinacoteca: riordinata, arricchita, attrezzata, fatta degna insomma di confrontarsi con altre Pinacoteche più famose e forse meno ricche di magia d'arte.

Non ci spetta e neppure occorre, che noi qui ripercorriamo per filo e per segno il percorso lungo il quale le tele o le tavole ci guidano con la magia del loro discorso per immagini e colori: il più immediato e magico, appunto, dei discorsi umani.

Spesso compare in tutta la sua potenza di suggestione – timore e tremore – l'immagine della divinità stessa di Gesù: sofferente e umilissimo il più delle volte ma anche tale invece, in altri rari casi, da costringerci quasi a dimenticare la nostra situazione di visitatori ed a riconoscerci, d'un tratto, creature umane scrutate, ammonite e invitate, soprattutto, a sostare quasi non fosse lecito proseguire, oltre quel termine ultimo e ultimativo; quasi non fosse possibile sottrarsi a quello sguardo, a quell'impari dialogo e ai suoi nodi che stringono implacabili e dolorosi. Sotto questo profilo, anzi, la questione si pone subito nella seconda saletta, così ben conservata nel suo stipato comporsi di piccoli tasselli preziosissimi, l'uno accanto all'altro. La questione, dicevo, si pone subito quando ci si incontra con lo sguardo e con il gesto – per non dir altro – del *Redentore* di Raffaello. Non so immaginare un modo più intenso e garbato, e insomma emozionante, di questo per chiedere d'un subito al visitatore, nientemeno, se sa cosa significhi essere *cristiano*. Nella compostezza e nella

perfezione classica degli equilibri formali, la domanda di Gesù è calda e inesauribile al tempo stesso. La figura frontale vulnerata, lo sguardo appena reclino, e il gesto ad un tempo benedicente ed ammonitore, tutto contribuisce a fare di questa figura di modeste dimensioni un segno di maestà intimidatrice, nonostante la tenerezza della domanda ch'essa pone: «Mi conosci? Sono il Cristo».

Attorno a questo Raffaello si fa subito un gran silenzio, il percorso della Galleria nasce, dirò così, *segnato*. Perché poi, di lì a poco – cronologicamente anteriore – è il Foppa che si fa avanti, e vicino a lui il Moretto: e qui il silenzio non è più il segno d'un quadro, ma è una gran plaga che include, naturalmente, il Savoldo – proprio il nuovo, il ritrovato *Ritratto d'uomo con flauto* – e arriva fino ad una parte almeno del Romanino. Si tratta davvero di un alto silenzio: quello che nel tacere, nel dir nulla vuol contenere tutto il dicibile, il pensabile; quel silenzio insomma che presuppone un infinito dire e pensare, taciuto o rimosso; quel silenzio che porta in sé il riverbero dell'infinito, dell'eterno, del tutto, senza fine né inizio. Volti immobili, impassibili, e fatti, al tempo stesso di solida, bronzea, plastica materia. Non un silenzio sovrumano; qui è proprio il mondo, è l'uomo che tace, avvolto, quasi bloccato, da uno sgomento ogni volta diverso, a seconda del temperamento o dell'esperienza vissuta da ognuno degli artisti di cui ho fatto il nome.

Le figure del Foppa, innanzitutto: con quel loro impassibile star di fronte a noi, statue lignee, argentate o brunite, senza suggerirci pensiero alcuno in particolare. Quasi fosse natura impassibile, fatte di quercia, così come esse stanno in quei loro abiti talari, costringono il pensiero ad



Raffaello Sanzio, *Redentore benedicente*, Pinacoteca Tosio-Martinengo, Brescia.



Giacomo Ceruti, *Portarolo*, Pinacoteca Tosio-Martinengo, Brescia.

affondare quanto può nella immobilità dell'intero creato, del silenzioso tutto e della sua eternità.

Non è certo il Foppa incapace di dar immagine alla sofferenza, al dolore che ci aggredisce con i suoi aculei. Basta il suo *San Sebastiano*, quel suo contorcersi nell'attimo in cui la freccia lo morde. L'immobilità non è affatto uno scolastico retaggio di scuola medievale, - (la distanza dal Vivarini è di pochi anni, ma anche di un abisso) -; è invece una sempre più penetrante e struggente scelta del silenzio come culmine del dire, come segno del tutto detto e compiuto.

* * *

Dirò poi che, ripensando al percorso della nuova Pinacoteca di cui Brescia si onora, ripercorrendo il pittore-sco sentiero che attraversa persino il manierismo dei pur vicini e lontanissimi Campi cremonesi, due sono i poli che lo incentrano come in una grande ellisse: due zone di diversissimo ma non meno solenne silenzio: quella che ha i due cardini in Foppa e Moretto, e l'altra, lontanissima, più che nel tempo, nella tematica, nel linguaggio che dice il silenzio, un alto sovrano silenzio non meno del primo: il silenzio che avvolge i pitocchi e i portaroli di Ceruti. È il silenzio che dall'anima dolce del "Portarolo" si comunica all'atmosfera velata, al limite dell'inesistenza, dalla quale appena affiora il povero paese. Son diversi, diversi molto gli abiti, diverso il rito, diversi i personaggi e tuttavia l'un silenzio è molto più vicino all'altro di quanto le apparenze non dicano. Poveri e vulnerati, teneri nello sguardo che, suo malgrado, malgrado quella sfumatura di letizia che ne emana, tuttavia mette

a prova l'animo, la coscienza del visitatore.

E tra le due plaghe del silenzio non tento, non penso, neppure alla lontana, di dire che cosa s'offre a colui che segue il prezioso sentiero tracciato dal numero delle sale.

Resto al tema del silenzio. È silenzio anche quello della *Cena in Emmaus*; il discorso è affidato ad un gesto; la frazione del pane; e i personaggi son sospesi ad una diversa emozione della mente e del cuore. Con il loro stile, che si lascia difficilmente confrontare, Moretto e Romanino disegnano il volto interrogativo degli Apostoli e quello fatale del Cristo, in un intreccio che, con le sue due versioni, rimarrà pur sempre una delle occasioni di più alto prodigio della cultura bresciana: di quella cultura che in quegli anni è, d'altra parte, tra le altre, una delle più dense d'avvenire.

Ben s'intende che la responsabilità di incrinare la sospesa atmosfera di quell'attimo di prodigio - l'effrazione del pane -, spetta al popolano Romanino: che a ridosso del Cristo fa sgusciare un servo dallo sguardo obliquo, non so se incredulo o stravolto, perché stupefatto. Certo in quello sguardo si rompe l'incanto: o meglio dirò che quell'incanto non resta più immerso nel silenzio. Le parole di sorpresa e di commozione degli Apostoli già stan per sgusciare dal duro nocciolo delle pupille stravole del servo.

Dopo d'allora non si dà più qualcosa che s'avvicini al silenzio impostoci dal Foppa. Bisogna arrivare, dicevo, alle piazze e alle cucine del Ceruti, dove qualche parola si sarà pur bisbigliata, ma quasi come si trattasse del fruscio d'anime sacre: fatte sacre dalla pacata lezione d'amore alla vita che i loro censi, nei secoli, ci hanno impartito.